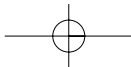
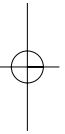
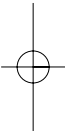


INCONTRI



XII Convocazione
dei postnovizi e studenti cappuccini italiani



I N C O N T R I

Alberto Lorenzelli

**TESTIMONI DI GESÙ RISORTO,
SPERANZA DEL MONDO****In margine al IV Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana
Verona, 16 - 20 ottobre 2006****1. PREMESSA**

«Cristo è Risorto. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani». Con questa professione di fede e di speranza abbiamo dato inizio al 4° Convegno ecclesiale. Questa Parola è risuonata più volte nella splendida cornice dell'Arena, nella Fiera di Verona, nello stadio del Bentegodi, nei gruppi di lavoro, nelle ricche relazioni e nelle orecchie dei Vescovi, dei rappresentanti delle 226 diocesi italiane e dei 334 religiosi presenti a questo evento ecclesiale.

Già dall'apertura del Convegno abbiamo condiviso con tutti un pensiero, un sentimento e un'istanza estremamente semplici ma di grande significato: abbiamo parlato non solo "di" speranza, ma anche e innanzitutto "con" speranza. Abbiamo condiviso la speranza come "stile virtuoso" - come anima, clima interiore, spirito profondo - prima ancora che contenuto¹.

In concreto, l'appello è stato: rivisitare alcuni cammini ecclesiali che stiamo facendo, lasciarci interpellare dalle sfide di cui oggi sono segnati e scioglierle con la forza della nostra testimonianza, con il nostro essere "testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"².

¹ Cf. A. DALL'OSTO, *Speranza come 'stile virtuoso'*, in *Testimoni* n. 18 (31 ottobre 2006) 1-3.

² Cf. P. MARTINELLI, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo. Il contributo della vita consacrata*, in *Vita Consacrata* 42 (2006) 454-467.

Il senso di questo mio contributo non è di fare una cronaca dettagliata del Convegno e tanto meno di fare un bilancio definitivo. I mezzi di comunicazione, hanno già tracciato sufficientemente il cadenzare delle giornate, degli interventi e delle curiosità del Convegno di Verona. Il mio, come testimone e partecipante al Convegno, è un tentativo di mettere in evidenza alcuni temi salienti e significativi che hanno stimolato la mia riflessione, hanno appassionato il mio cuore e che ravviso come spunti importanti per una ricaduta positiva per la vita consacrata in Italia³.

2. PERCHÉ IL CONVEGNO

Come sappiamo, il Convegno di Verona non è stato un appuntamento di *routine*. Tutt'altro. È stato un "evento" di Chiesa. Un riuscito incontro tra ciò che è maturato, in questi anni, nella coscienza del popolo di Dio e l'indirizzo autorevole di chi, nella Chiesa, esercita il ministero della guida e dell'unità. Un forte momento di comunione e di verifica ecclesiale.

Vorrei dire che il Convegno è stato soprattutto una forte esperienza spirituale. Ogni convegno ecclesiale è anzitutto un evento di comunione e di preghiera. Così è stato di questo grande raduno delle Chiese d'Italia. I 2.700 partecipanti, prima ancora che a discutere, si sono ritrovati a condividere i ritmi solenni delle liturgie, l'invocazione, i silenzi, che uniscono più delle parole. È su questo sfondo che tutto il resto va letto. Ridurre quanto abbiamo vissuto ad altre logiche, come qualche osservatore ha fatto dall'esterno, rischia di oscurarne il senso.

Il Convegno di Verona è stato anche un appuntamento in cui rappresentanti qualificati di tutte le comunità ecclesiali del nostro Paese si sono confrontati con una realtà sociale, politica, culturale che cambia sotto i nostri occhi con una rapidità impressionante. Si tratta di "tradurre in italiano" - come ha detto un relatore - e nell'italiano di oggi, l'annuncio del Vangelo. Ma per tradurre un messaggio bisogna conoscere bene la lingua in cui lo si vuole esprimere. Bisogna saper uscire, cioè, dai propri schemi mentali per entrare in quelli dell'altro, a cui ci si rivolge⁴.

³ Per una contestualizzazione ecclesiale del Convegno, cf. L. BRESSAN, *Una lettura del percorso pastorale della Chiesa italiana*, in *La Scuola Cattolica* 134 (2006) 243-261.

⁴ Cf. A. BERTANI, *Verona: un nuovo inizio?*, in *Jesus* 28 (2006) 54-67.

3. TEMA DEL CONVEGNO

Era noto il tema del Convegno: «Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo». Tema che ha aiutato i convegnisti a vivere il momento di grazia e di responsabilità proprio del Convegno, e consente ora di rilanciare la missione evangelizzatrice. Vi ripropongo le parole finali della prolusione iniziale del Card. Tettamanzi, che confermano non solo il desiderio di un convegno “concreto”, ma soprattutto il lavoro e la riflessione compiuta:

E ora l'ultima parola. Non è da me, ma viene da lontano, dall'Oriente, da un vescovo martire dei primi tempi della Chiesa, da Sant'Ignazio di Antiochia. Desidero che la sua voce risuoni in questa Arena e pronunci ancora una volta una parola d'estrema semplicità, ma capace di definire nella forma più intensa e radicale la grazia e la responsabilità che come Chiesa in Italia chiediamo di ricevere da questo Convegno. Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede sino alla fine. È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo⁵.

Il tema, quindi, di questo Convegno ha sviluppato il cuore della vita cristiana: la testimonianza. La missione evangelizzatrice, lo sappiamo, sta vivendo una stagione di singolare urgenza e indilazionabilità. Tanto che «l'evangelizzazione e la fede si ripropongono oggi con acutezza come il “caso serio” della Chiesa».

Ma qui vorrei citare ancora la prolusione iniziale del Card. Tettamanzi perché c'è un passaggio tematico interessante che può essere una “chiave di lettura” di tutto il Convegno. Diceva il cardinale:

«Si tratta di una missione che sta vivendo una stagione di singolare urgenza e indilazionabilità. Infatti, in intimo rapporto con la coscienza evangelizzatrice registriamo una più diffusa ed esplicita consapevolezza della “distanza” (nel senso di estraneità o/e di antitesi) che nel nostro contesto socio-culturale e insieme ecclesiale esiste tra la fede cristiana e la mentalità moderna e contemporanea. È, da un lato, il contesto del secolarismo, dell'indifferentismo religioso, della cultura estranea o contraria al Vangelo quando non addirittura alla stessa razionalità umana; e, dall'altro lato, è il contesto di un'interru-

⁵ D. TETTAMANZI, *Prolusione al IV Convegno ecclesiale nazionale*, Verona, 16-20 ottobre 2006, n. 12.

zione o di un rallentamento dei canali ecclesiali classici di trasmissione della fede, come la famiglia, la scuola, la stessa comunità cristiana.

Se è così, non è allora esagerato dire che l'evangelizzazione e la fede si ripropongono oggi con singolare acutezza come il "caso serio" della Chiesa. Di qui l'urgenza di tenere viva la preoccupazione per la "distanza" che esiste tra la fede cristiana e la mentalità moderna e contemporanea. Come eliminare o attenuare questa "distanza"? Risponderei dicendo che prioritario e decisivo oggi è tenere massimamente desta non tanto la preoccupazione per la "distanza", quanto la preoccupazione per la "differenza", per la "specificità" della fede cristiana. Meglio e inserendoci nell'orizzonte del Convegno, diciamo: siamo chiamati a "custodire", ossia conservare, vivere e rilanciare l'originalità, di più la novità - unica e universale - della speranza cristiana, il DNA cristiano della speranza presente e operante nella storia.

L'appello del Convegno è di tornare e ritornare senza sosta, con lucidità e coraggio, a interrogarci - per agire di conseguenza - su: chi è la speranza cristiana? quali sono i suoi tratti»⁶.

4. ESPERIENZA DEL CONVEGNO

Ho già detto che l'evento di Verona è stato: una esperienza di Chiesa; una esperienza di forte spiritualità; una esperienza di confronto a tutto campo e a tutti i livelli; una esperienza originale di speranza.

Proprio su quest'ultima vorrei soffermare la mia attenzione. Qualcuno sui giornali nei giorni del Convegno ha scritto del «Fascino della speranza»; credo che la cerimonia iniziale, senza la pretesa di essere stata fastosa o grandiosa, ha dimostrato e chiarito cosa è la speranza e dove ci può portare. Una cerimonia che ha messo al centro la santità!

I primi sono i santi Pietro e Paolo. La beata Eurosia chiude la fila infinita di oltre duecento "chiamate", tra profeti, apostoli, martiri, santi e beati. Il Convegno ecclesiale comincia così, con i nomi dei nostri santi che salgono nel cielo terso di Verona da un'Arena che, come due mani a coppa, racchiude nel tiepido pomeriggio di ottobre la Chiesa italiana al suo quarto convegno. Martiri, santi e beati: perché? Perché sono la nostra storia⁷.

La Chiesa che si ritrova a Verona è questa. Una Chiesa con un forte senso di responsabilità. Sa di possedere una forte "riserva spirituale ed

⁶ D. TETAMANZI, *Prolusione*, 3.

⁷ Cf. l'apposito sussidio redatto per il IV Convegno Ecclesiale a cura del Comitato preparatorio, *Speranza del mondo. 16 Profili della Chiesa in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.

etica" e che proprio per questo sono tanti, credenti convinti, tiepidi e apparenti miscredenti, a guardare a lei con speranza. In che cosa consista la responsabilità lo ricorda il cardinale Tettamanzi. Consiste nell'interpretare sul serio l'invito del Concilio, che nelle prime parole della *Gaudium et spes* ("La Chiesa nel mondo contemporaneo") afferma: le gioie e i dolori, le speranze e le angosce degli uomini appartengono ai cristiani. Lo stile del Concilio è quello della vicinanza e della condivisione. Di qui la responsabilità: non possiamo smettere di pensare, di elaborare pensiero critico, di parlare, di annunciare. Non possiamo tirarci indietro.

Il Convegno ha avuto al centro la speranza. Perché si è parlato non "di" speranza, ma "con" speranza. È la speranza come "stile virtuoso", cioè come anima, clima interiore, spirito profondo, prima ancora che come contenuto. E ad un'Italia che chiede: "Dateci motivi di speranza, diteci qual è la vostra speranza", «altro non sa fare che aprire l'album di famiglia. Quei santi e quei beati, soprattutto quei martiri ci dicono: vi abbiamo consegnato Cristo e la sua speranza, non sprecate questo dono, e siatene degni».

5. QUADRO DEL CONVEGNO

Ci sono tre parole che possono costituire il quadro generale delle riflessioni al Convegno e che ricaviamo dal testo biblico della Prima Lettera di Pietro, che ha fatto da piattaforma a tutto il cammino verso Verona. Certo rimangono un quadro generale, ma possono costituire allo stesso tempo un "programma" per il dopo Convegno.

La prima parola è "speranza", e sperare nel cristianesimo vuol dire avere fisso «un orizzonte escatologico», significa lasciar cadere tante sovrastrutture, gli stereotipi spirituali, la melassa devozionale e rischiare sul sentiero d'altura dei «valori essenziali del Vangelo quali la gratuità, l'amore, la povertà, la piccolezza», in opposizione a ciò che ormai siamo stati convinti a considerare come veramente primari, cioè «la potenza, il successo, la ricchezza, la forza dei numeri e dei mezzi»⁸. Senza questa essenzialità il cristianesimo si stinge in un impegno pur nobile ma col solo debole respiro della storia. Se si rimane in questa valle senza «leva-

⁸ Cf. l'intervento al Convegno del monaco camaldolese F. MOSCONI, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo. Riflessione spirituale*, 2.

re il capo verso la liberazione vicina», come diceva Gesù, si è «bloccati dai paludamenti delle nostre menti che sono le nostre paure, le nostre angosce, i nostri sospetti»⁹. Le comunità si appesantiscono, si inflaccidiscono, cedono stancamente, ingrigitte come la tiepida e sazia Chiesa di Laodicea, rigettata dal Cristo dell'Apocalisse.

Il cristiano non è tale se non è uomo di speranza e così diventa grazie all'opera dello Spirito che abita in lui che, prima ancora di renderlo capace di compiere un gesto di speranza, lo fa speranza, depositando nel suo cuore un germe di vita nuova che, secondo il progetto di Dio, riceverà un compimento.

Diventato speranza, il cristiano vive e testimonia nella sua vita la speranza. Ed egli non spera soltanto per sé ma anche per il mondo, affermando che, anche nelle situazioni più disperate c'è una via di uscita, c'è un riferimento che porta a una meta che è al di là dell'apparente vuoto e del non senso. Il cristiano spera per sé e per il mondo anche quando la realtà che lo circonda sembra opporre tutto il contrario. Ma tale speranza è possibile soltanto se si rimane uniti a Cristo e si riceve il suo Spirito capace di ribaltare le nostre tombe nelle quali ci siamo rifugiati pieni di paura e di sospetti.

La seconda parola è "santità". Un termine ormai relegato tra gli incensi e spogliato della sua carica originaria fatta di trascendenza e di esistenza intrecciate tra loro. «Santità, infatti, significa costruire la propria maturità umana come Dio la sogna, guardando il Figlio»¹⁰. Nella santità la creatura col suo limite e la sua colpa non si dissolve in una sorta di aura sacrale ma si libera e si ri-crea.

Questa parola ci propone di diventare ciò che ora potenzialmente già siamo: come Dio! Un invito a vivere come Lui perché abbiamo la Sua stessa vita; essa circola in noi, donata da Lui; possiamo appunto essere santi, separati da schemi mondani, perché siamo come Lui.

E la nostra santità non è qualcosa di strano, anche se attorno a noi troviamo spesso immagini di santi poco appetibili!... La santità è quel comportamento perfettamente umano che è divino; è la pienezza di vita, di gioia e di amore che c'è in Dio: siamo chiamati a viverla! Nella quotidianità.

Il "diventate santi", penso proprio che implichi un certo dinamismo, una certa crescita graduale e costante, non a strappi, così come avviene per la maturazione di un frutto. Accogliendo il vangelo, giorno dopo

⁹ F. MOSCONI, *Testimoni di Gesù Risorto*, 2.

¹⁰ F. MOSCONI, *Testimoni di Gesù Risorto*, 4.

giorno, aiutati dallo Spirito Santo, noi rendiamo concreta, nel comportamento personale e sociale, la vita di Cristo e la manifestiamo nel vissuto più feriale. Vivere la santità significa costruire la propria maturità umana come Dio la sogna, guardando il suo Figlio.

“Santo” non vuol dire perfetto, perché abbiamo le nostre miserie, i nostri peccati, se non altro i nostri limiti. La santità consiste nel vivere il limite e il peccato in modo diverso: come luogo di perdono invece che luogo di colpa ed espiazione, come luogo di comunione e non di divisione.

Ma sulle due parole della speranza e della santità si innalza come vertice proprio la terza parola decisiva: “Parola di Dio”. «Cosa ne abbiamo fatto della Parola a quarant’anni dalla *Dei Verbum*?» si domanda il camaldolese dom Franco Mosconi¹¹. Questo arco di tempo quanto è stato inquietato e trasformato dalla Parola? La Parola divina non la si deve conservare solo come una pietra preziosa da collocare in un reliquiario: essa è come un mare in cui si ci deve immergere, bagnare, avvolgere. «Uno diventa la Parola che ascolta. Uno si assimila alla Parola che medita quotidianamente e diventa narratore di speranza».

Le nostre comunità sono state attraversate veramente da questa Parola? Dobbiamo riconoscere e non sminuire quello che si è fatto di importante per la Bibbia - sarà non a caso tema del prossimo Sinodo episcopale - ma dobbiamo anche chiederci perché spesso la Parola divina non incide ferite nella rilassata superficialità dei nostri giorni e le cose secondarie o vane continuano a confondere il nostro ascolto.

Uno diventa la Parola che ascolta. Uno si assimila alla Parola che medita quotidianamente, e diventa narratore di speranza. Il mondo e la nostra vita nascono dal Dio della luce e della bellezza: spesso ci sorprendono le tenebre e i drammi; ma essi non possono cancellare la bellezza del mondo e l’armoniosa crescita che Dio, Onnipotente nell’Amore, va costruendo in noi, grazie a Cristo Gesù e allo Spirito Santo.

Nella *Novo millennio ineunte* Giovanni Paolo II (n. 39) ci ricorda che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio. Occorre - continua il Papa - consolidare e approfondire questa linea; in particolare è necessario che l’ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell’antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l’esistenza. Nutrirci della Parola

¹¹ F. MOSCONI, *Testimoni di Gesù Risorto*, 4.

la, per essere “servi della Parola” nell’impegno dell’evangelizzazione: questa è sicuramente la priorità per la Chiesa del nuovo millennio (n. 40).

6. PROSPETTIVE E SFIDE

Le prospettive sono date dall’analisi dei testi delle relazioni, ma soprattutto dal lavoro che c’è stato nei gruppi. Un lavoro interessante che sarà rielaborato dai nostri vescovi per la stesura del testo ufficiale degli *Orientamenti Pastoralis* per il prossimo decennio.

I cinque ambiti di lavoro (Vita affettiva; Fragilità; Lavoro e Festa; Tradizione; Cittadinanza) sono stati già oggetto di una proposta pastorale per tutta la Chiesa italiana. In fondo chi ha mai lavorato in parrocchia in settori trasversali come il lavoro, la festa e la vita affettiva? Più comune è parlare di pastorale del lavoro, di scuola o famiglia. Se da ogni Convegno nazionale giungono sollecitazioni e proposte di cambiamento che lasciano il segno sul tessuto ecclesiale, una delle sfide di Verona è proprio quella di ripensare nella Chiesa locale il lavoro quotidiano di annuncio del Vangelo all’uomo¹².

Qui abbiamo una nuova indicazione su come vivere la pastorale della Chiesa: non più preoccupata di guardare al proprio “atteggiamento” nella catechesi, nella liturgia o nella carità, ma attenta invece alle necessità delle persone nella loro vita quotidiana.

Come è nata questa scelta di dividere i lavori secondo tracce indubbiamente nuove e originali? La riflessione è maturata dal progetto culturale ed era già contenuta negli *Orientamenti pastorali* pubblicati agli inizi del decennio, «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia». Un cammino iniziato insomma poco prima del Giubileo. Poi due anni fa, quando partì l’elaborazione dello strumento preparatorio di Verona la riflessione si concentrò sugli ambiti di discussione. Il problema sul tavolo era come annunciare e testimoniare l’annuncio del Risorto mettendo al centro la persona prima delle articolazioni della pastorale ormai decennali. Se va annunciato Cristo a un uomo cambiato, anche la Chiesa deve ripartire.

L’annuncio del Vangelo non può nascere da strutture elaborate prima del cambiamento. Andavano insomma cercate forme nuove attraverso un’analisi della vita dell’uomo contemporaneo, partendo dai momenti

¹² In particolare, cf. gli Atti della I Assemblea dei Pastoralisti Italiani: *Proporre la speranza cristiana*, oggi, in *Orientamenti Pastoralis* 54 (2006) 31-60.

chiave dell'esistenza di una persona in ogni stagione. Ecco allora come si è arrivati a indicare per Verona la dimensione affettiva, quella della gestione del tempo, attraverso la polarità festa- lavoro; la dimensione della trasmissione della vita e del suo senso in un momento socio-culturale complesso. Quindi la questione della fragilità, in un tempo in cui alcune povertà materiali sono superate, ma non le debolezze. Infine la cittadinanza, il senso comune condiviso. Sono i nodi con i quali l'uomo contemporaneo - anche non credente - è chiamato a misurarsi per dare un senso alla propria esistenza. Nodi intrinsecamente collegati in senso verticale-orizzontale. L'ambizione è riformulare il modo di presentarsi del credente e della comunità, con il prossimo e la società. Ogni convegno ecclesiale apre una strada. La scelta di Verona ha come conseguenza il ripensamento delle nostre tradizionali strutture pastorali, articolate attorno alle tappe dell'esistenza. Non è un problema di efficienza, occorre invece ripensarle attorno a una vita che pone delle questioni da affrontare a seconda delle tappe. Questioni che contribuiscono a spiegare il mistero della vita di ciascuno di noi.

7. GLI AMBITI DEL CONFRONTO

Da qui la scelta del tema: "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo", nell'obiettivo di "chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi".

È questo il cuore della nostra testimonianza che, scaturita dall'incontro con il Risorto, diventa discernimento sulla vita e ricerca di forme significative di presenza, soprattutto dei cristiani laici, nella Chiesa e nel mondo.

Un primo percorso di approfondimento ha avuto come guida la Prima Lettera di Pietro. Testo di grande attualità nel quale le prospettive teologiche e spirituali si intrecciano strettamente agli interrogativi culturali ed ecclesiali oggi più vivi. Anche noi, come i fedeli "dispersi" delle comunità dell'Asia Minore, dobbiamo affrontare molti ostacoli, primo fra tutti la difficoltà del cristiano di andare controcorrente, ma riconosciamo anche le opportunità che si offrono per aprire strade nuove alla speranza e alla salvezza.

Al risultato di questa ricerca, sulla quale ci siamo impegnati nel tempo di preparazione, abbiamo dato concreta visibilità evidenziando i profili dei santi e dei beati italiani e di persone comuni che si sono distinte come "testimoni di speranza" nella vita quotidiana del '900. Le loro immagini erano con noi lunedì pomeriggio alla solenne celebrazione di apertura del Convegno nell'Arena.

Un secondo percorso di riflessione ha riguardato cinque dimensioni costitutive della sfera antropologico-culturale: la vita affettiva; il lavoro e la festa, come capacità di vivere il tempo; la fragilità dell'esistenza umana; la tradizione, come trasmissione dei valori culturali e di fede; la cittadinanza, nel senso di appartenenza civile e sociale.

Considerare la *vita affettiva* uno degli ambiti della testimonianza e della speranza cristiana, infatti, significa vedere la persona umana come un valore da custodire e, come tale, posta al centro dell'azione della Chiesa. La riflessione ha evidenziato la necessità di curare le relazioni coltivando il dialogo e l'amicizia, l'esigenza di rinnovare i linguaggi dell'annuncio e i percorsi per l'educazione all'amore e all'affettività e l'urgenza di sostenere un pensiero forte sulla famiglia, fondata sul matrimonio, per riattribuire un senso ai legami affettivi profondi¹³.

Un secondo frutto della nostra riflessione è stato, poi, la riaffermazione dello stretto legame fra *il lavoro e la festa*, reciprocamente intrecciati per ridare un ritmo umano alla nostra vita e farci recuperare l'autentica concezione del tempo cristiano. Da qui la necessità di sottrarre il tempo libero al dominio del mercato e del denaro, e di ritrovare il valore della domenica come tempo dell'incontro fecondo con Dio e con gli uomini. Un tempo festivo che irradia e pervade tutto il tempo settimanale. Come abbiamo detto al Congresso Eucaristico Nazionale di Bari: "Sine dominico non possumus". Urge, inoltre, una riscoperta dell'etica sociale che aiuti a formare coscienze adulte che si spendono per la dignità dell'uomo e per il bene comune¹⁴.

Attraverso il paradigma della *fragilità*, inoltre, abbiamo guardato all'uomo in tutte le età della vita, attraverso le sue esperienze fondamentali: l'amore e la solitudine, la libertà e la responsabilità, il bisogno di comunicare e gli ostacoli all'espressione di sé, la forza e la debolezza del corpo e della mente, il far parte di una ampia comunità e i rischi dell'esclusione e dell'ingiustizia sociale. In queste situazioni siamo chiamati ad annunciare il paradosso di un Dio che si è fatto uomo, per amore dell'uomo. Nella fragilità, quindi, si svela il legame forte fra la virtù della speranza e la virtù della carità¹⁵.

La Chiesa è di per sé stessa *tradizione*, in quel tramandare di generazione in generazione l'Evento che la costituisce e la determina. Ed è per questo che si impone come prioritaria la necessità della formazione, per-

¹³ Cf. R. FRATTALLONE, *La vita affettiva nell'orizzonte dell'amore*, in *Rivista di Teologia Morale* 38 (2006) 333-337.

¹⁴ Cf. S. MORANDINI, *Il lavoro e la festa per una vita benedetta*, in *Rivista di Teologia Morale* 38 (2006) 339-343.

¹⁵ Cf. M. CHIODI, *La fragilità della vita tra desiderio, prova e compimento*, in *Rivista di Teologia Morale* 38 (2006) 345-348.

ché noi cattolici sappiamo mostrare, in forme visibili di vita, la salvezza cristiana, facendola percepire come credibile, interessante, appetibile, vera perché risponde alle domande di senso e di verità che albergano nel cuore degli uomini¹⁶.

Nell'ambito della *cittadinanza* si è sottolineato il rapido aprirsi della dimensione locale a quella globale. Quest'ultima ha bisogno di essere più profondamente elaborata e non solo subita, senza perciò trascurare l'ambito locale. In questo senso deve essere rafforzata l'identità di cittadini consapevoli della propria responsabilità e del proprio impegno nei confronti del bene comune. Essere "pellegrini" o "stranieri" nel mondo non equivale ad essere estranei ad esso¹⁷.

C'è una sottolineatura che vorrei fare a proposito dei laici, visto che in questo Convegno se ne è parlato molto. Si è parlato di comunione, di corresponsabilità e di collaborazione. Il cardinale Tettamanzi aveva chiesto di accelerare i tempi di un impegno dei laici. Ma soprattutto diceva:

È anche necessario un rinnovato impegno delle nostre Chiese e realtà ecclesiali per sviluppare una più ampia e profonda opera formativa dei laici - singoli e aggregati - che assicuri loro quell'animazione spirituale, quella passione pastorale e quello slancio culturale che li rende pronti e decisi (e aggiungerei: competenti, dialoganti, coerenti, operativi e coraggiosi) nella loro tipica testimonianza evangelica e umana al servizio del bene comune, in specie nel campo familiare, sociale, economico-finanziario, culturale, mediatico e politico, e tutto ciò nell'ambito del Paese, dell'Europa e del mondo¹⁸.

Ecco allora la sfida che viene da Verona: un coraggio non solo nell'impegno ma più di ogni altra cosa nella formazione personale!

8. PRESENZA-ASSENZA DEI RELIGIOSI

Già nei convegni ecclesiali precedenti di Roma, Loreto e Palermo, si era affrontata la questione della partecipazione dei religiosi: assenti o ignorati¹⁹. La realtà del Convegno di Verona, a mio avviso, è stata diversa. Certo la sensibilità di alcune diocesi è ancora troppo "funzionale" nei

¹⁶ Cf. A. RIZZI, *La tradizione per dire parole di una speranza che non delude*, in *Rivista di Teologia Morale* 38 (2006) 349-352.

¹⁷ Cf. G. PIANA, *La cittadinanza, luogo di testimonianza cristiana*, in *Rivista di Teologia Morale* 38 (2006) 353-358.

¹⁸ D. TETTAMANZI, *Prolusione*, 9.

¹⁹ Cf. A. ARRIGHINI, *Presenza-assenza dei religiosi*, in *Testimoni* n. 18 (31 ottobre 2006) 4-5.

confronti dei religiosi e poco attenta allo specifico carisma di ciascun Istituto. Ma a Verona non si è percepita nessuna rivendicazione di ruoli o di posizioni. Ho percepito una "comunione" e una integrazione nella Chiesa. Era evidente la presenza e la consistenza dei religiosi nel trattare i temi. 'Trasversalmente' i religiosi erano coinvolti.

Mi pare che nell'insieme ci sia stata la capacità di ascolto, di coinvolgimento e, la cosa più interessante, di "sinergia" nell'azione evangelizzatrice. Direi anche che si è percepita nei confronti della vita consacrata, una certa consapevolezza di una ricchezza e di una forza pastorale non indifferente. Ne è prova il lungo elenco dei santi proclamati all'inizio del Convegno che per la maggior parte erano religiosi o religiose.

Per essere in sintonia con il messaggio di Verona, i religiosi, credo, devono rafforzare non tanto "l'alzare la voce" ma il "ri-alzare il livello della testimonianza". È questo il miglior servizio alla Chiesa universale.

In sostanza, la sfida che Verona ha lanciato alla Chiesa italiana, e a maggior motivo ai consacrati che devono essere testimoni di speranza, è di passare da comunità credenti a comunità credibili, comunità testimoni di speranza ossia di futuro. Se i religiosi non si convertiranno e non diventeranno Chiesa testimone coraggiosa del Vangelo, capace di «rendere conto della speranza» che porta in sé, ma con «dolcezza e rispetto e retta coscienza» come dice la Prima lettera di Pietro (1Pt 3,15-16), sarà difficile che si faccia ascoltare. Invece di ricercare di imporsi con la forza d'una onnipresenza efficiente, deve diventare una luce che illumina dolcemente il mondo. Solo così i consacrati saranno la Chiesa di Cristo Risorto.

Non mi pare che Verona abbia parlato molto dei religiosi, ma la loro presenza c'era e dovrà esserci soprattutto nel dopo Verona. Noi religiosi possiamo essere in prima fila come testimoni dei valori del Regno e della speranza. E lo saremo proprio in questo momento in cui, paradossalmente, diminuiamo di numero e siamo costretti ad abbandonare molte opere. Saremo segni di speranza nella misura in cui nella nostra povertà attuale sapremo continuare a sperare e a impegnarci perché il carisma che ci è stato affidato sia trasmesso alla generazione futura nella sua purezza e nella sua attualità.

Sì, abbiamo ancora qualcosa da dire, ma anche noi, come la Chiesa in Italia, dobbiamo credere alla *dynamis* della risurrezione, alla sua capacità di rinnovarci e di incidere nella storia, di rispondere alle attese del mondo. Verona è stata un'iniezione di speranza. Dobbiamo mostrare di essere davvero «lieti nella speranza» e lo potremo fare se saremo «forti nella tribolazione e perseveranti nella preghiera», come scrive San Paolo ai Romani (Rm 12,12).

Se saremo fedeli all'ora che viviamo, coraggiosi nel progettare il nostro futuro, non malgrado, ma grazie alla povertà dei nostri numeri, se saremo

capaci di sperare per noi stessi e il mondo futuro, saremo capaci di trasmettere quella speranza di cui la nostra Chiesa e la nostra società hanno oggi tanto bisogno, un tempo in cui la gente si interroga sul senso della vita, del male e della sofferenza che persiste al di là dei progressi della scienza, il senso della morte, la nostra speranza sarà quel sì detto a Dio e al mondo.

Benedetto XVI ha esortato ad “allargare gli spazi” della ragione, spalancandoli sulle grandi questioni del bene, del vero, della libertà e dell’intelligenza, della vita e dell’amore. Ha chiesto ai credenti di rinnovare ogni giorno il grande “sì” della fede per render visibile l’amore di Dio tra i fratelli. Un “sì” gioioso, radicale, esigente, al quale deve corrispondere anche un coraggioso “no” ad ogni tentativo di indebolire, di ridurre, di contraffare la verità su Dio e sull’uomo.

9. CONCLUSIONE

Non è possibile fare una conclusione a tutto questo discorso. La conclusione è ‘aperta’ perché la vivremo nelle nostre comunità. È tutta scritta nel tempo “dopo Verona”! Qualche considerazione viene suggerita per delimitare la ricchezza delle linee di riflessione e di azione.

Intanto non possiamo non constatare la maturità di un laicato cattolico che, in Italia, sta via via assumendo una figura originale e incisiva. Un laicato che non si spende più di tanto nella rivendicazione di spazi d’azione dentro la vita della comunità ecclesiale, ma che guarda con consapevole determinazione a una presenza significativa del fermento cristiano nella vita culturale e sociale del Paese. È proprio a questa figura matura e originale di laicità che ha puntato e punta il cantiere del «progetto culturale»²⁰.

Di qui un secondo dato: la sintonia che i partecipanti hanno convintamente sottolineato con gli orientamenti di alto profilo offerti da Benedetto XVI. La strategia disegnata dal Papa si fonda insieme sull’amicizia tra l’intelligenza e la fede e sull’esperienza della novità di vita costituita dall’amore reciproco e verso tutti, a partire dagli ultimi. Sta in ciò - ha sottolineato Benedetto XVI - la forza propulsiva del cristianesimo. Anche e soprattutto oggi.

Si tratta di realizzare “un nuovo incontro tra *logos* e fede”, e cioè tra la ricerca e l’espressione nella vita personale e sociale di una verità che è concretezza, e il dono di luce e amore che ci viene da Cristo. Si tratta di pensare e di lavorare tutti, con rigore e apertura di mente e di cuore, in

²⁰ Cf. E. DELLA ZUANNA, *Dopo Verona sarà il tempo dei laici?*, in *Settimana* n. 39 (29 ottobre 2006) 8-9.

questa direzione. Accogliendo l'invito del Papa a rimettere a fuoco l'essenza del fatto cristiano (vedi l'enciclica *Deus Caritas est*) e declinandone le implicazioni nel rapporto con la razionalità moderna e scientifica e insieme nel confronto a tutto campo con le espressioni di razionalità che indirizzano i diversi universi culturali di un'umanità che, volente o nolente, è sempre più una.

Infine, un indirizzo che è apparso chiaro nell'intervento conclusivo del Card. Ruini. Rilanciando il "discernimento comunitario" come irrinunciabile ed esigente metodo di prassi e di progettazione del popolo di Dio nell'oggi della storia, egli ha invitato a "tener accuratamente presente la differenza tra il discernimento rivolto direttamente all'azione politica" e quello rivolto "all'elaborazione culturale e alla formazione delle coscienze"²¹. Indicazione preziosa e realistica che è chiamata a tradursi nell'impegno urgente a immaginare luoghi e momenti d'incontro, nella comunità cristiana, dove la ricerca di una nuova alleanza tra logos e fede diventi esperienza condivisa e laboratorio d'invenzione e proposta nella direzione dell'evangelizzazione e della promozione umana.

Solo su questa base può e deve diventare praticabile anche il discernimento direttamente rivolto a un'azione politica che, non pregiudicando la legittima pluralità delle opzioni, le sappia però con equilibrio ricordare a un indirizzo culturale lungimirante e condiviso. Nella fedeltà più rigorosa e felice al Vangelo e in un servizio sapiente e incisivo al bene comune. Il Card. Ruini rinvia ad un intervento dell'allora Card. J. Ratzinger in occasione di una sua visita a Subiaco il 1 aprile 2005:

Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini e donne che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini²².

²¹ Cf. C. RUINI, *Intervento conclusivo al IV Convegno ecclesiale nazionale*, Verona, 16-20 ottobre 2006, n. 14.

²² BENEDETTO XVI (J. RATZINGER), *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005, cit. in C. RUINI, *Intervento conclusivo al IV Convegno ecclesiale nazionale*, Verona, 16-20 ottobre 2006, n. 3.

In concreto, nella preparazione e nello svolgimento del nostro Convegno, sono ritornate con insistenza le richieste di dare spazio alla gratuità, alla contemplazione, alla lode e alla gratitudine della risposta credente al dono che Dio sempre di nuovo fa di se stesso a noi. Nella sostanza è lo stesso invito che il Papa ha ripetuto, quando ci ha detto che «prima di ogni nostra attività e di ogni nostro programma ... deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire». Abbiamo a che fare qui con quello che è il vero "fondamentale" del nostro essere cristiani.

Da questo Convegno sale dunque un'umile preghiera e anche un sincero proposito, affinché il primato di Dio sia il più possibile "visibile" e "palpabile" nell'esistenza concreta e quotidiana delle nostre persone e delle nostre comunità. In definitiva si tratta di raccogliere la sfida di Verona: portare "l'infinito" nel quotidiano!

A proposito di questo vorrei ancora aggiungere alle riflessioni offerte nella mia relazione, un ulteriore contributo. Lo faccio attraverso una piccola storia:

Tutti i pomeriggi, al tramonto del sole, un rabbì passeggiava lungo le strade della città in cui abitava e faceva il giro del quartiere. Questa abitudine giornaliera lo aiutava a pensare ma gli permetteva anche di rendersi conto degli spostamenti dei suoi vicini.

I ricchi proprietari che vivevano nei quartieri periferici della città in genere assumevano delle guardie per sorvegliare le loro proprietà durante la notte. Un pomeriggio il rabbì s'imbatté in uno di questi sorveglianti e gli domandò il nome del suo padrone. Era quello di un personaggio molto noto.

Con sorpresa del rabbì, il guardiano a sua volta lo interrogò per sapere chi fosse il suo padrone. Di fronte ad una simile richiesta la risposta tardava a venire. Per il custode e per tutti gli abitanti del quartiere, non era forse evidente che stava lavorando per il Padrone dell'Universo? Dopo un lungo silenzio disse: "In verità ti devo dire che non so se lavoro per qualcuno. Forse tu non lo sai, ma io sono il rabbì di questa città".

Insieme fecero un pezzo di strada in silenzio. Poi, a bruciapelo il rabbì fece questa proposta al sorvegliante: "Vuoi venire a lavorare con me?" "Sì, rispose, ne sarei molto contento. Ma che cosa dovrei fare?" Il rabbì gli rispose: "Una sola cosa: ricordami per chi lavoro, che cosa sto facendo, e perché sono qui. Dovresti ricordarmi soltanto questo. Nient'altro".

Perché vi racconto questa storia? Sono ormai moltissimi anni che noi consacrati siamo impegnati in uno sforzo di rinnovamento e la conclusione del racconto potrebbe indurci a pensare che noi siamo il rabbì di questa storia e che abbiamo bisogno di qualcuno che ci ricordi per chi

lavoriamo. Invece no, il nostro vero posto si trova tra i custodi. Siamo chiamati a vivere dentro la proprietà, ed essere memoria viva nella Chiesa, ricordandole costantemente la natura della sua identità. Questa è la nostra missione profetica. Nel tempo della ragione debole e del disincanto, occorre riuscire a dire che Cristo è la ragione della speranza che è in noi. Se tutto appare fluido e flessibile, Cristo è saldo e stabile. «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

SOMMARIO

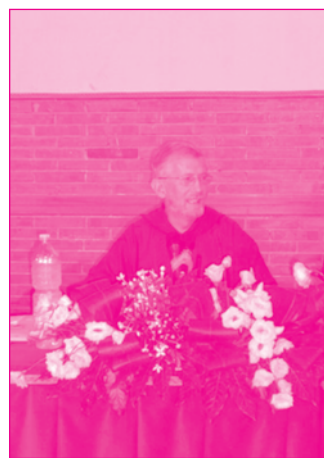
Parlando ai giovani Cappuccini italiani radunati nella loro XII Convocazione nazionale, l'autore propone una rilettura del IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona (ottobre 2006) mettendo in luce come la testimonianza resa a Cristo risorto non solo coglie il cuore dell'esperienza cristiana, ma proprio per questo è capace di incontrare il desiderio di bene e di compimento di ogni uomo, diventando cammino di speranza. La relazione offre alcune valutazioni sul valore del Convegno e della tematica svolta, ne sintetizza il percorso di riflessione secondo le cinque aree di confronto, dà una valutazione positiva circa la presenza dei consacrati e della vita consacrata. L'autore conclude sollecitando i giovani frati ad essere segni di quella speranza che nasce dalla resurrezione di Cristo e ad avere stima della vita consacrata nella Chiesa, il cui valore sta nell'essere memoria viva della natura della sua identità più profonda.

Addressing the young Italian Capuchin friars summoned to their XII national meeting, the author suggests they read again the papers of the IV Ecclesiastical National Convention held in Verona in Oct. 2006 pointing out the fact that the homage paid to Christ resurrected not only grabs the heart of the Christian experience, but just for this it is also able to meet with the desire of good deeds and fulfilment of every man becoming a journey of hope. The article offers some thoughts on the value of the Convention and its main themes, it summarizes the path of reflection according to the five areas of confrontation, it gives a positive evaluation about the presence of consecrated men and their consecrated life. The author concludes urging young friars to be a token of that hope which originates from the Resurrection of Christ and to value consecrated life in the Church, whose value lies in its being a living memory of the nature of its deepest identity.



I postnovizi e gli studenti cappuccini italiani

202



I postnovizi e gli studenti cappuccini italiani



I postnovizi e gli studenti cappuccini italiani

204



I postnovizi e gli studenti cappuccini italiani



I postnovizi e gli studenti cappuccini italiani

206



I postnovizi e gli studenti cappuccini italiani